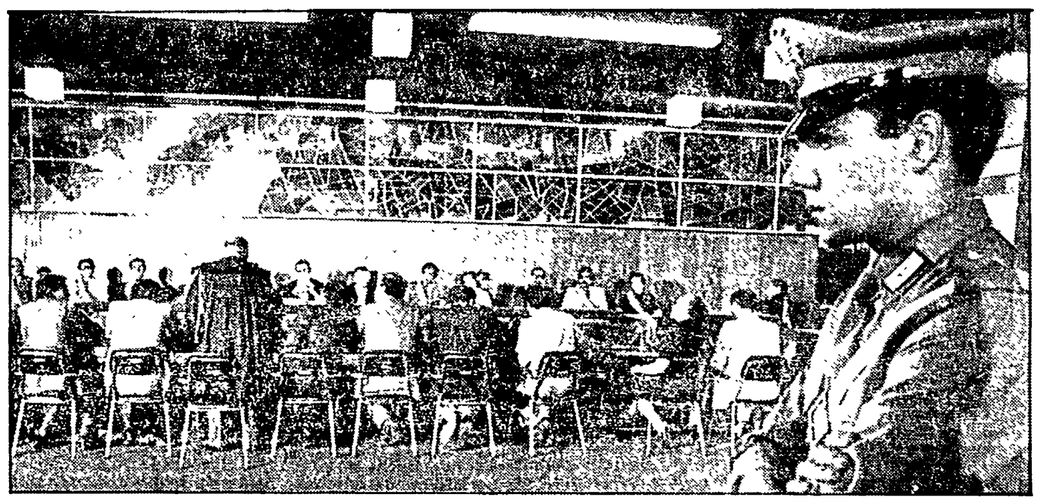
Un dibattito alla II commissione del CC

Le crepe nella giustizia
Campagna del PCI per la riforma

ROMA — La crisi della giustizia e le risposte dello Stato all'offensiva dei grandi poteri criminali e occulti sono stati i temi di una riunione tenuta lunedì scorso dalla seconda commissione del Comitato centrale del PCI, presieduta da Pietro Ingrao e Renato Zangheri. E' stata una giornata intera di dibattito intenso e ricco, al quale hanno partecipato numerosi invitati. Luciano Violante ha indicato, nella sua relazione introduttiva, quattro argomenti principali: 1) il declino del terrorismo rosso; 2) l'assalto alle istituzioni democratiche dei poteri criminali e occulti, i grandi delitti di mafia e camorra; 3) il terrorismo delle stragi nere rimaste tutte impunite; 4) le trame politico-finanziarie.

Una delle risultanti del dibattito è stata la constatazione che in questa fase «si aprono nuovi spazi — come ha detto Ingrao — per rilanciare un vasto movimento di lotta sui temi della giustizia, del risanamento e della riforma delle istituzioni». Sono state perciò proposte alcune iniziative politiche, attorno alle quali sarà richiesto un forte impegno del partito, nelle sue articolazioni centrali e periferiche: tra queste, un convegno nazionale sui temi della giustizia, che servirà a far conoscere ai più ampi settori dell'opinione pubblica le proposte del PCI. Un'analoga iniziativa, con un riferimento particolare alla questione dell'attacco delle organizzazioni mafiose e camorristiche, avrà come epicentro il Mezzogiorno. Altra proposta: organizzare un seminario sulla «legge La Torre», per tracciare un bilancio della sua applicazione. Da queste basi è scaturita la proposta di una vasta campagna di massa del partito sui temi della giustizia che potrebbe sfociare in una catena di manifestazioni in una decina di città italiane.

Cerchiamo ora di illustrare gli spunti principali del dibattito della seconda commissione del CC.



Il declino del terrorismo e l'attacco dei poteri illegali

Alla riunione, con Ingrao e Zangheri, numerosi giuristi - Gli spazi per un movimento di massa - Questione morale e Stato

ROMA — «Oggi si aprono spazi nuovi per una lotta di massa sui temi della giustizia». Pietro Ingrao coglie così, nella riunione della seconda commissione del Comitato centrale del PCI, un'esigenza sempre più pressante, la domanda crescente che proviene da strati sempre più vasti. Ma, oggi, cos'è il potere giudiziario? E la giustizia è un'istituzione che soddisfa? Ecco, nella grande pentola ribollente della crisi italiana, l'affacciarsi quasi prepotente, e per certi versi non del tutto esplorato, di un tema-simbolo. In quest'Italia degli anni Ottanta si presenta sulla scena un bisogno sociale e civile di antica data ma di attualissima necessità, e il più grande partito di opposizione intende rappresentarne tutto il suo potenziale e assumerlo come uno dei punti cardini della battaglia per la riforma generale dello Stato.

Se è vero, infatti, che negli ultimi tempi la questione Giustizia ha preso un posto di primo piano nel dibattito politico e culturale, essa parallelamente è diventata, o sta diventando, uno degli aspetti più sentiti della vita sociale. Grande è la sensibilità che ormai investe masse larghe di cittadini, forte è la presa di coscienza, sempre più familiare e ravvicinata è la consapevolezza che affrontare e risolvere i mali storici della giustizia vuol dire fare i conti con quella grande riforma che, per esempio, Renato Zangheri ha individuato nella questione morale. Dunque, la Giustizia e il cittadino, la Giustizia e lo Stato democratico. Ecco il nodo che attende alla prova dei prossimi mesi.

Ma come si arriva a questo appuntamento? Attraverso quali prove il Paese è passato per poter ora misurarsi in un nuovo grande sforzo? Ma è, poi, solo uno sforzo quello da compiere, oppure si tratta di cominciare un'altra battaglia? E quali gli ostacoli? Le domande si sono inseguite, i problemi si sono tra loro inevitabilmente intrecciati nella discussione di notevole qualità che si è svolta in quest'organismo del CC — presenti anche come invitati numerosi esperti esterni — che ha inteso porre dinanzi a tutto il PCI, e con deliberata forza, la necessità di dar vita a una mobilitazione e ad un impegno, ad un confronto ampio che scavalchi i circoli ristretti delle competenze.

Il punto di partenza — l'ha individuato con lucido schematismo Luciano Violante — è che ci troviamo ad una svolta, di fronte ad una fase del tutto nuova del problema. Usciamo dalla lotta contro il terrorismo che ha costituito uno spartiacque decisivo nella affermazione dei pieni poteri dello Stato democratico. Il terrorismo è sconfitto? Non si può parlare di sconfitta definitiva, piuttosto di un declino poiché i pericoli non sono del tutto scongiurati. La politica della fermezza non è stata mai viziata da cedimenti e non è stata neppure espressione di moderatismo: fermezza c'è stata, ricorda Violante, anche nello scongiurare tentazioni involutive (ricordiamo la proposta per i tribunali speciali) e nel combattere soluzioni rivelatisi poi inutilmente lesive delle garanzie individuali, come il fermo di polizia. E, adesso che quell'attacco alla democrazia è stato ricacciato indietro («Ma non dimentichiamo i momenti di difficoltà vissuti»), la dimensione dei problemi non si è affatto ridotta. Anzi. Violenta, sanguinosa e, forse, ancor più pericolosa, arriva la nuova fase dell'offensiva: l'assalto in pieno svolgimento dei poteri illegali del terrorismo mafioso e camorrista, l'insidia potente dei poteri occulti politico-finanziari (in primo luogo la P2), l'inquietante, ancorché violenta, presenza dell'eversione fascista rimasta impunita sia dal punto di vista giudiziario, sia da quello strettamente politico.

Di questa mole è fatta la nuova fase. C'è un intreccio di poteri criminali che mantiene saldo un rapporto organico con settori dell'apparato statale e del sistema politico. E per questa ragione la lotta di oggi presenta, forse, una difficoltà maggiore: il terrorismo è stato un attacco esterno allo Stato; mafia e poteri occulti stanno anche dentro lo Stato. Perciò la riforma dello Stato è essenziale per la lotta contro questi poteri. Prendiamo la lotta alla mafia e alla camorra e ai poteri occulti, due fenomeni dell'Italia d'oggi che, tra l'altro, trovano molti percorsi identici nella loro strada d'attacco. Il problema investe le regioni meridionali più strettamente colpite (si pensi alla Sicilia, dove la catena dei Grandi Delitti a partire dal '79 ha decapitato vertici giudiziari, politici e dell'apparato repressivo) ma anche il resto del Paese. Basta davvero una campagna di ordine pubblico per uscire vincenti? O qui, viceversa, viene chiamata in causa la struttura stessa dello Stato-apparato così come è cresciuto ed è stato utilizzato dai partiti che l'hanno occupato (lo ha ricordato Zangheri)? L'interrogativo si scioglie con la seconda ipotesi: ci sono connivenze, interessi enormi in gioco, il tema tocca l'insieme dell'organizzazione amministrativa dove dovrebbe essere regola indiscutibile la trasparenza degli atti e dei comportamenti.

Il complesso intreccio di problemi della nuova fase, ha sottolineato Giuseppe Cotturri, fa risaltare l'elemento di continuità che esiste tra i fenomeni presi in esame: la mafia, il potere occulto e l'eversione nera. In esso si rintraccia, infatti, il filo che conduce ad uno Stato piegato ai voleri dei partiti, ed esso stesso segnala la fine di quella politica dei due tempi che assegnava la precedenza all'emergenza (negli anni del terrorismo) rispetto agli aspetti gravissimi della questione morale: Cotturri dice che la lotta al terrorismo è stata praticamente vinta perché nella nostra società è scesa in campo a combatterlo una forza grande come quella del PCI che non ha avuto tentennamento alcuno ad impegnarsi contro un fenomeno che riguardava una area della sinistra. Allora, così, l'unità democratica fu quasi totale. Ma oggi? Mafia, poteri illegali e trame nere permettono una unificazione, una unità di intenti?

Un tema di rilevante portata, questo, perché evidenzia le maggiori difficoltà della lotta di questi mesi. Lo avverte Ugo Spagnoli quando esprime la preoccupazione che i processi degenerativi sulle strutture e gli apparati sono destinati ad aggravarsi, e lo segnala Franco Luberti quando pone in luce quell'impegno straordinario messo in campo da quell'organismo istituzionale che è il CSM, sottoposto a continui attacchi perché si è misurato sul fronte della P2 e della mafia che hanno rapporti organici con pezzi del sistema statale e del potere politico dominante. È stato dispiegato, si è chiesto Michelangelo Russo, tutto l'impegno necessario per far diventare nazionale la battaglia antimafia? E ha aggiunto: se è vero che è laggiù in Sicilia che va estirpata la struttura di comando strategico della mafia (ed è proprio questo che non si intende fare), è anche vero che il tema ci pone con urgenza una questione di «unità nazionale». Con quale animo si guarda a questa realtà e a questa lotta? I segnali di una campagna sottile e insidiosa si possono già captare.

Ecco svilupparsi un clima denigratorio attorno allo strumento fondamentale che è la legge La Torre, ma ecco anche (il richiamo è di Ersilia Salvato) il dispiegarsi di una diffusa sfiducia nelle istituzioni e nelle sue leggi, specie nel Sud. Qual è l'alternativa che viene offerta al Mezzogiorno? Mafia e camorra, ha detto Violante, sono fattori di crisi e non già prodotti della crisi: questi poteri criminali vanno combattuti e sradicati perché essi stessi sono l'ostacolo al rinnovamento effettivo delle regioni meridionali.

La nuova fase, hanno rilevato molti (da Maria Teresa Granati a Francesco Martorelli, da Domenico Pulitanò a Michele Figurelli, da Raimondo Ricci a Fausto Tarsitano, da Guido Calvi a Marco Ramat), pone problemi particolari ma anche generali. E Ingrao ha voluto sottolineare che essa parte avendo presente che ha un patrimonio rilevante alle sue spalle. C'è il nesso stretto che abbiamo mantenuto tra lotta contro l'eversione e i grandi problemi di riforma dello Stato; c'è, adesso, il legame tra efficienza della democrazia e rilancio del movimento di riforma. In questo senso la Giustizia non è più un campo separato ma parte rilevante dell'iniziativa. I tempi di questo impegno non possono essere brevi, ma bisogna partire subito.

Sergio Sergi

Interventi immediati in direzione della riforma

L'inferno dei penitenziari e la carcerazione preventiva - Le cause civili - La definizione di nuove forme del processo penale

ROMA — Mai come oggi la crisi della macchina giudiziaria è diventata una grande questione nazionale: non riguarda soltanto gli «addetti ai lavori» ma tocca sempre più da vicino gli interessi dell'intera collettività. Ogni cittadino che, per un motivo e per l'altro, si avvicina alla giustizia, paga un prezzo, che si chiama incertezza o addirittura violazione dei diritti.

Uno degli investimenti più redditizi oggi in Italia, ricorda Violante nella sua relazione, è quello di non pagare i debiti: una causa civile è un viaggio che si perde negli anni, e l'inflazione non aspetta. E partiamo da un esempio minimo. Alla sponda opposta c'è la sostanziale impunità che circonda i grandi poteri criminali e occulti, i fenomeni mafiosi e di corruzione della pubblica amministrazione, che soffocano lentamente la vita economica e democratica del Paese. Nel mezzo potremmo collocare una vasta gamma di questioni esplosive: il carcere ridotto a «zona franca» della legge e a luogo di dannazione per i deboli, la detenzione preventiva che segue i ritmi (lentissimi) del processo penale, il difficile rapporto tra accusa e difesa, gli incerti confini delle garanzie individuali, la «solitudine» del giudice impegnato nelle indagini più coraggiose e, in parallelo, la messa in discussione dei suoi poteri e del suo ruolo, dilatatosi col passare degli anni.

Gran parte degli interventi denuncia una preoccupante carenza di risposte da parte del governo. Spadolini afferma che «l'esecutivo rivela una non adeguata considerazione dell'entità e della gravità dei problemi». Macis osserva che «il ministro Martinazzoli si mostra come un uomo molto aperto, ma resta il fatto che a tre mesi dal suo incarico non ha ancora presentato al Parlamento il suo programma». Neppi Modona vede emergere nel «pacchetto» delle misure governative, anticipate due settimane fa, «l'anima vecchia dell'emergenza: si punta al mantenimento di lunghi periodi di carcerazione preventiva e all'estensione delle aggravanti già previste per i reati di terrorismo ai delitti di mafia. Insomma è la vecchia logica emozionale dell'aumento delle pene». Neppi Modona aggiunge che è necessario muoversi verso una nuova cultura delle riforme, per aggiornare il processo penale ai problemi di oggi: occorre una profonda differenziazione dei cari modelli di processo, che devono essere adeguati alle varie forme di criminalità, in modo da distribuire più razionalmente le risorse della macchina giudiziaria.

La necessità di inquadrare le misure per la giustizia nel contesto più vasto della riforma dello Stato viene indicata subito dalla relazione di Violante: «Non sono due momenti separati; il nostro impegno nella commissione bicamerale per la riforma istituzionale, infatti, non sarà finalizzato ad una mera sistemazione delle maggioranze governative traballanti».

Cavallari insiste su questo punto ricorrendo ad un esempio: il tribunale della libertà. «Ha funzionato — dice — come una cartina di tornasole: è stata una piccola riforma fatta con le migliori intenzioni ma, calata nell'albero malato del processo penale, non ha potuto dare i suoi frutti». Ma Calvi avverte: «Non c'è dubbio che la lotta per l'efficienza della giustizia è la stessa che riguarda la riforma delle istituzioni; però stiamo attenti a non sottovalutare le riforme più piccole (come lo stesso tribunale della libertà, o la legge La Torre) che hanno comunque un loro peso e inoltre offrono nuovi spazi a chi lavora ed è impegnato all'interno dell'istituzione giudiziaria».

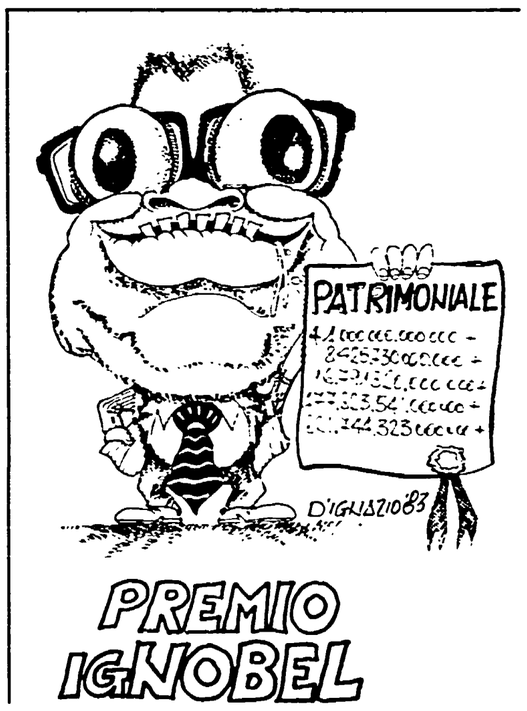
Molti altri interventi affrontano questo problema del rapporto tra obiettivi generali e traguardi intermedi. E nelle sue brevi conclusioni Ingrao sottolinea che «la discussione ha posto la questione dei tempi e dei ritmi della riforma, che non si possono immaginare brevi: ad esempio per la riforma del codice, anche ad andare veloci, si parla di molti anni. E allora — dice Ingrao — si tratta di mantenere forte la battaglia generale e contemporaneamente avviare alcune tappe per raggiungere obiettivi qualificanti che rappresentino un'anticipazione della riforma: sono già sul tappeto, ad esempio, le questioni della carcerazione preventiva e dell'allargamento delle competenze dei pretori».

Spagnoli, a questo proposito, è convinto che quello della riforma istituzionale «sarà un terreno di scontro assai aspro; tuttavia — aggiunge — occorre stare attenti a non occuparsi soltanto dei "rami alti" della giustizia, mentre si aggrava la sensazione di disagio e di oppressione di migliaia di cittadini che in qualche modo debbono avvicinarsi alla giustizia». Un disagio che — viene sottolineato da molti — deriva in larga misura anche dalle croniche disfunzioni della giustizia civile e amministrativa, le quali investono gli interessi concreti di una quantità enorme di cittadini.

Uno dei terreni di intervento più urgenti, intanto, è quello delle carceri. Sono in molti ad affermare che nella scottante situazione di oggi l'applicazione della riforma carceraria (ad esempio per quanto riguarda la socializzazione dei detenuti) comporta necessariamente l'adozione di oculate misure di differenziazione: «Se si vogliono recuperare i detenuti immediatamente recuperabili — osserva ad esempio Neppi Modona — occorre per prima cosa separarli dai boss della criminalità organizzata». Quanto alla detenzione preventiva, c'è chi avanza riserve: Marinucci e Tarsitano si dichiarano preoccupati che una riduzione dei termini generalizzata possa consentire a grandi imputati di mafia e terrorismo di sottrarsi alla giustizia.

Sul problema dei «pentiti», infine, si soffermano Macis e Neppi Modona: il primo avverte che «talvolta le confessioni possono scaturire dalla ricerca di vantaggi o, peggio, da un tentativo di usare la magistratura come uno strumento»; il secondo sostiene che la cosiddetta «legislazione premiale» (gli sconti di pena a chi collabora con la giustizia) deve essere strutturata cn norme adeguate a tutti i tipi di criminalità organizzata e non con misure specifiche per la mafia, come si fece per il terrorismo.

Sergio Criscuoli



LETTERE ALL'UNITA'

Il presidente faceva dei cerchietti su un foglio e lui era capace...

Cara Unità,

ho letto la lettera di Nicola Cilli di San Salvo (Chieti) e penso che la sua seconda proposta di riforma porterebbe pacificazione e giustizia nei seggi elettorali.

Coloro che, in base a un certificato medico, entrano in cabina con un'altra persona e votano per lei, votano secondo la propria volontà e spesso non secondo il volere di quelli che sostituiscono.

Molti potrebbero votare direttamente e lasciano che votino invece gli altri perché hanno soggezione, non hanno il coraggio di reagire.

Se si abolissero questi certificati medici quante liti di meno, e contestazioni a non finire nei seggi elettorali; e anche dispiaceri e disagi per gli infermi!

Ho visto nelle ultime elezioni un presidente di seggio fare per prova dei cerchietti su un pezzo di carta: e l'elettore era ben capace di tracciare la croce al centro di essi. Eppure c'era chi sosteneva che il certificato medico non era discutibile!

Dunque ci vorrebbe una legge, con urgenza. Quante malignità di meno...

MICHELE IPPOLITO
(Delicceto - Foggia)

«Dunque anche la CIA riconosce che...»

Cara Unità,

dunque anche la CIA riconosce che l'abbattimento dell'aereo civile coreano può essere avvenuto per fatale errore di identificazione favorito dalle circostanze: il che pone evidentemente sotto una luce diversa tutto il discorso sulle responsabilità della strage di innocenti che ne è conseguita.

Può darsi che si tratti di un tentativo per mettere una pietra sopra a una faccenda dai contorni sempre meno chiari e dalla quale una delle parti ha tratto ormai tutti i vantaggi possibili: comunque sia, è un fatto che dovrebbe indurre a maggiore prudenza tutti coloro che, in Italia e all'estero, nel Partito e fuori si sono lanciati a capo basso nella gara delle condanne.

VASCO POGGESI
(Gavinana - Firenze)

Prevenire meglio i rischi del lavoro è fonte di risparmio

Caro direttore,

*l'*Unità *di venerdì 7 ottobre 1983 a pagina 7 ha pubblicato le proposte del PCI* «per un servizio sanitario efficiente, rapido e senza sprechi».

Nel progetto così come emerge dalla lettura a mio parere c'è un vuoto, coprendo il quale potrebbe essere attivata un'ulteriore fonte di risparmio nella spesa sanitaria. Mi riferisco alla programmazione delle strutture per gli interventi di prevenzione dei rischi e di risanamento dei luoghi di lavoro e di vita.

Oltre ad essere fonte di risparmio della spesa sanitaria, la prevenzione è uno dei punti più qualificanti della legge di riforma; tra le «idee» del PCI sulle questioni della sanità dovrebbe essere sempre uno dei cardini fondamentali.

A tale proposito la formulazione della parte riferita all'INAIL in merito all'equilibrio tra entrate e spesa non chiarisce se gli accantonamenti operati dall'INAIL derivano da una diminuzione dei rischi e dei danni cui non è corrisposta una diminuzione di contributi, o da una gestione fiscale delle prestazioni INAIL o da altri motivi.

La proposta di alleggerire gli oneri alle aziende, di cui si parla nello stesso capitolo, potrebbe proficuamente essere ancorata solo ai rischi eliminati, ai danni ridotti, al risanamento degli ambienti, alla costruzione e all'efficienza dei servizi e delle strutture della prevenzione.

GIUSEPPE MUSOLINO
(Genzano - Roma)

Né pregiudiziali né «preferenziali»

Cara Unità,

desidero dire al PCI di non far cadere quanto esce dal convegno della sinistra dc svoltosi a Chianciano.

Si rende necessario a mio modesto parere (al di là dei concetti di sfida) aprirsi concretamente al confronto con la DC. Di questo (è ed era evidente) hanno bisogno le forze sane all'interno della DC, ma non solo! Di questo hanno bisogno anche molte altre piccole forze sane sparse ovunque, anche nel PCI.

Occorre avviare un processo politico che sia capace di fare cadere, da una parte le pregiudiziali fra partiti democratici e dall'altra le «preferenziali» fra gli stessi partiti.

Correggendo politicamente queste impostazioni, non dico certo che le cose sarebbero fatte, ma sicuramente i politicanti furbi e ambigui troverebbero molto meno di che alimentarsi; e in maggior numero sicuramente le persone oneste scenderebbero in campo.

R.M.
(Roma)

«Rimpatriò armata e ordinata in tre Brigate» (Undicimila mancavano)

Egregio direttore,

di ritorno dalle cerimonie svoltesi in Jugoslavia per solennizzare il 40° anniversario della costituzione della Divisione italiana partigiana «Garibaldi» avvenuta ufficialmente il 2 dicembre 1943 a Pljevlja in Montenegro, abbiamo letto il resoconto datone dal suo giornale del 21 settembre ed abbiamo osservato come la «Garibaldi» sia definita Brigata

Per l'esattezza fu Divisione, nel cui organico ebbe più Brigate. Rimpatriò armata, ordinata in tre Brigate (1ª, 2ª, 4ª) con un totale di 3500 effettivi. Fra morti e dispersi il sacrificio della «Garibaldi» che, pur essendo partigiana a tutti gli effetti, conservò la sua fisionomia di grande unità dell'Esercito italiano, fu di circa 11.000 uomini

Le cronache della stampa italiana, mentre hanno dato giusto risalto all'intervento ufficiale dei Capi di Stato italiano e jugoslavo, dei rispettivi ministri degli Esteri ed alla parte ufficiale delle cerimonie, hanno lasciato in ombra o dimenticato la grande, entusiasta partecipazione della gente, del popolo, sia Titograd sia semplicemente a Pljevlja, che ha accolto la delegazione dei reduci garibaldini con spontanee ed affettuose manifestazioni, dimostrando come, nei Montenegrini in particolare, sia viva e commovente la simpatia per gli italiani in genere e per coloro che combatterono al loro fianco per ben diciotto mesi. I garibaldini ed i familiari che li hanno accompagnati in questa occasione ne hanno riportato una profonda impressione.

Nel quadro delle celebrazioni per il 40° anniversario della costituzione della Divisione «Garibaldi» è indetto a Firenze il 4 dicembre p.v. il raduno nazionale dei reduci della Divisione stessa, promosso dall'«Associazione veterani e reduci garibaldini». I reduci non iscritti all'Associazione sono pregati di mettersi in contatto con il Comitato organizzatore — a nome del quale scrivo — presso la Sezione di Firenze - piazza S. Martino 1, 50122 Firenze.

Col. ris. LANDO MANNUCCI
(Firenze)

Raccogliere le testimonianze In quali case? Con chi?

Cara Unità,

ho letto il 6 ottobre la lettera «Dove alloggiò Gramsci?». *Anch'io avevo pensato di visitare i luoghi dove tanti compagni e compagne hanno trascorso anni di confino, stimolata anche dalla lettura dei libri di Camilla Ravera e di Giorgio Amendola.*

Le considerazioni del compagno Di Chiara mi fanno pensare come sia difficile trovare tracce di quel periodo in località come Ventotene, Ponza ecc. Non potrebbe il Partito, oltre all'invito alla popolazione locale a ricordare con orgoglio la presenza dei compagni, raccogliere le testimonianze dei compagni che quell'esperienza hanno vissuto e dare indicazioni «logistiche» a quanti sono interessati a conoscere anche questa parte della nostra storia visitando i luoghi del confino?

MARIANGELA CHIOLERO
(Torino)

«Raccomando di togliersi i paraocchi»

Carissimi compagni,

sono un meridionale emigrato a Modena per motivi di lavoro (altrimenti dovevo andare a rubare). Vi scrivo questa lettera per aprire la possibilità di un dibattito con la maggior parte degli operai emiliani.

Ebbene, questi operai emiliani sono dei bravi compagni ma anche loro talvolta si lasciano prendere da rancori immotivati verso tutti i colleghi operai meridionali. Credono ancora alla favoletta che vuole tutti i meridionali «leccaculi dei padroni»? Credono che, 'sti operai non hanno mai avuto capacità di lottare e perciò si ritrovano a lavorare in terra straniera? Raccomando di togliersi i paraocchi e rileggersi un po' di storia delle grandi lotte agrarie nel Sud, con i morti che ci sono stati.

Concludo raccomandando fraternamente di stare attenti a non farsi prendere dall'odio assurdo. Ciò che voglio dire è che deve crescere la coscienza di classe e che, anche votando PCI ma poi ragionando con schemini vecchi verso i meridionali, questo crea divisione nel movimento operaio (che invece deve essere internazionale, giusto come diceva Marx) e fa gioire quei padroni, che conosco io, i quali sfruttano in maniera vigliacca (con ritorsione di licenziamento) e meschina, sia gli operai meridionali sia quelli modenesi.

FELICE DI DOMENICO
(Modena)

Il Centro ha ripreso e in quattrocento hanno fatto domanda

Gentile direttore,

*in una «lettera all'*Unità*» dell'8 ottobre u.s., Gian Butturini annovera la «mancanza di scuole adeguate» fra le cause della «intollerabile situazione» in cui versa la cinematografia italiana.*

Poco prima, nel corso di un dibattito tenutosi a Roma, Pasquale Squitieri aveva lamentato che in Italia manchino le «strutture didattiche» adatte allo sviluppo del settore elettronico.

All'uno e all'altro bisognerebbe far sapere che nel 1982-1983 il Centro Sperimentale di Cinematografia ha ripreso la sua attività didattica rinnovando in buona misura il proprio corpo insegnante, estendendo il numero delle cattedre dedicate alle materie televisive, istituendo vari seminari, producendo con la RAI telefilm sperimentali. Affermare che in Italia non vi sono scuole adeguate all'insegnamento degli audiovisivi significa ignorare i risultati che abbiamo già conseguito al CSC, premiati dalle oltre quattrocento domande, provenienti da 24 Paesi, di giovani aspiranti ai dieci corsi nei quali si articolerà il biennio 1983-'85.

GIOVANNI GRAZZINI
presidente del CSC (Roma)

Per «Babilonia»

Caro direttore,

come cittadino, oltre ad osservare i miei doveri verso lo Stato, posso chiedere che vengano rispettati i miei diritti, come persona che ha scelto forme di sessualità diverse da quelle della cosiddetta «norma»?

Anche noi gay siamo cittadini della Repubblica. Molti di noi però sono costretti a vivere nella clandestinità. Il diritto a vivere serenamente la propria vita, oggi, è reso difficile dai nemici della democrazia.

Molti di noi ci adoperiamo per un'informazione che sostenga l'armonia fisica e psichica del corpo, per una sessualità libera da tutte le vergogne che la circondano; una sessualità che non significhi licenziosità, violenza, pornografia, alienazione.

Non ruoli precostituiti ma libere scelte tra donne ed uomini liberi. Babilonia, *unico giornale del movimento gay italiano, è minacciato dalla legge del più forte che vuole e pretende la sua chiusura. Come cittadino democratico, come segretario locale dell'ARCI-Gay, insorgo contro questo possibile oscurarsi di uno dei pochi spazi di informazione democratica.*

FRANCO LO VECCHIO
(segretario dell'ARCI-Gay di Palermo)

Pluralismo

Cara Unità,

ti faccio un formale richiamo per ricordarti che oltre alla Roma, alla Juve ed a Zico esistono anche altri personaggi e squadre che possono interessare i tifosi. Non pretendo ricordarti il Torino di cui sono tifoso (d'altro canto vivendo nella città della «Madama» siamo abituati ad essere snobbati per ossequioso rispetto alla nobile Signora) ma almeno ricordati di quant'altro rimane del calcio nostrano.

Non dimenticarti che il pluralismo va difeso in tutti i campi.

MICHELANGELO REGALDO
(Borgato T. - Torino)